

Il saggio

La ricerca d'identità nel rapporto con il passato

In «Storiografia e storici europei del Novecento» Galasso traccia una mappa delle diverse esperienze di un secolo inquieto

Luigi Mascilli Migliorini

Si dice che la storia, come forma della conoscenza, sia in crisi. Ma si dice anche che la necessità di un rapporto con il passato oggi sia avvertito in maniera non meno forte e diffusa di quanto sia accaduto in altri tempi, in altre epoche. Anzi, la ricerca quasi ossessiva di identità che attraversa il nostro tempo, come risposta disordinata e, tuttavia, comprensibile di fronte alle straordinarie dilatazioni dello spazio e del tempo che la globalizzazione va determinando nelle vite dei singoli e delle collettività, ha provocato un bisogno di origini certe, un'esigenza di genealogie sicure, quali raramente si era dato vedere. La si chiama più spesso memoria che storia. Quasi che alla memoria si attribuisce una qualità più intima, più prossima al ricordo e, dunque, più vera perché più vicina alla nostra esperienza diretta, mentre la storia conserva il segno austero di una dimensione pubblica, oggettiva, forte indubbiamente, persino troppo forte per chi nel passato fruga oggi con la lanterna fiavola di una circoscritta appartenenza territoriale o di un bisogno di sopravvivenza privata nel naufragio di grandi, incontrollabili disegni universali.

E qui sta la prima, problematica ma fertile contraddizione che noi assorbiamo - senza dubbio - dalle vicende della più stretta contemporaneità, ma che in misura non minore, anzi decisamente maggiore e più impegnativa, ereditiamo dal secolo che ci ha preceduto e che abbiamo provato a liquidare, talvolta, con l'entusiasmo imbarazzato dei parvenus. Quel Novecento, cioè, ad attraversare il quale ci invitano ora le pagine di uno dei maggiori storici del nostro tempo, Giuseppe Galasso, proponendo di farci accompagnare (come egli ha fatto) in questa passeggiata nel tempo da alcune delle grandi figure della cultura europea che hanno trovato - talvolta per vocazione di mestiere, tal'altra per esigenze più generali di riflessione - nella storia un tema centrale delle loro interrogazioni intellettuali (*Storiografia e storici europei del No-*

vecento, Salerno editrice, 2016).

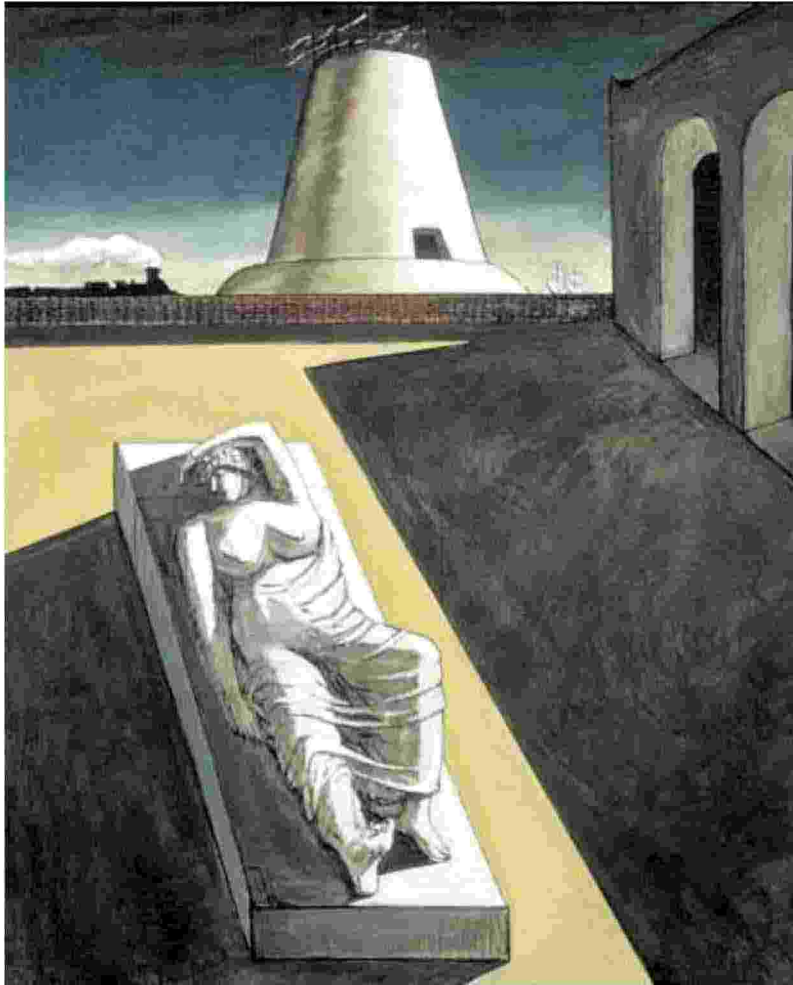
In queste figure, così diverse e in molte circostanze così estranee tra loro, come nel rapporto che Giuseppe Galasso intrattiene con ciascuna di esse, sarebbe sciocco voler rintracciare somiglianze troppo insistite, analogie troppo accentuate. È, semmai, dalla loro dichiarata diversità, dalle esperienze molteplici e difformi che le loro vite ci offrono, dagli svariati modi in cui si è svolto il loro lavoro intellettuale e i risultati che - assai presto, più tardi - essi hanno prodotto nella vita culturale non solo europea, che emerge il colore di un secolo tutt'altro che breve, come qualcuno con troppa fretta ha voluto dire. Secolo, al contrario, lungo, lunghissimo per le sue radici profondamente affondate in un'Europa ottocentesca che alla prova del dominio mondiale trionfa, ma si ammala al tempo stesso di inquietudini mai più sanate, e per i dubbi, appunto, di cui esso ha contagiato un XXI secolo che mai come per questo determinante carattere si rivela figlio - ribelle, innovatore, come accade per tutti i figli - di quello che lo ha preceduto.

Cresce, nel Novecento, un diritto del presente che proprio nel rapporto con la storia esprime tutta la sua straordinaria, suggestiva disperazione. Il nichilismo, che da Nietzsche giunge alle frammentazioni dei nostri giorni, attraversando le ambiguità di Heidegger e le perentorietà di Hannah Arendt, vivendo le utopie tragiche dei totalitarismi e i risarcimenti, non meno utopici, delle società liberali e democratiche, è il pensiero di un lungo tempo durante il quale un presente che si rifiuta ad una disciplina (qualsiasi essa sia) del passato, turbinosa vorticosamente su se stesso. È fine, paziente, Giuseppe Galasso quando, incontrandoli, sorprende questi autori nella loro fame di storia, nel loro tentativo di ritrovare, dopo devastanti ipostatizzazioni del presente, nella storicità un vincolo che aiuti il senso evidente, quasi intuitivo del presente a fissarsi, a mantenersi vivo, o almeno a sopravvivere. Senza riuscirci ovviamente. E così Galasso, che sottolinea e apprezza, per così dire, che nelle numerose e più diverse forme novecentesche di attacco alla storicità (le scienze sociali, l'universalismo radicale, la metahistory) si manifesti, ad un certo punto, una riconsiderazione della storicità, preziosa anche perché talvolta in grado di esprimere un'esigenza di storicizzazione ad altri e prima impensati livelli, concluda puntualmente dichiarando il

fallimento sostanziale di quei tentativi. Un fallimento dovuto - questo è il nodo - non ad un fraintendimento di ciò che è il passato, ma ad un assai più grave e irrimediabile fraintendimento di ciò che è il presente. «Il presente - scrive in una delle pagine più belle di questo libro - è una responsabilità del presente stesso che va radicalmente oltre il condizionamento indubbio e fondamentale di esso presente da parte del passato. Historia magistravitae è la definizione ciceroniana, rimasta tra le più famose della storia, ma anche una delle meno vere. La vita si fa da sé giorno per giorno, ed è sempre nuova, anche se porta in sé il segno e il peso del passato».

La storia, dunque, non porta con sé i diritti della tradizione ma i diritti del presente, di un presente che per risolversi deve interrogarsi e, interrogandosi, si scopre molteplice, impreciso, contraddittorio, intessuto di parti che non si spiegano sempre da sole, ma rinviano a motivi remoti che vanno ritrovati là dove si sono formati. Per capirsi il presente deve scavare: buche piccole, superficiali, là dove ciò basta a soddisfare le esigenze, a calmarne le inquietudini. Buche vaste, profonde se il bisogno non si placa, se l'inquietudine aumenta, se, insomma, le barbe, i filamenti che impediscono al presente una piena espressione di sé non solo non si lasciano districare, ma resistono perfino ad un gesto violento di lacerazione. Il passato è lì, immobile nel suo essere definitivamente trascorso, ma pronto - come scrive Croce, come dice Galasso - alle domande che il presente vuole rivolgergli. Muto, se nessuno chiede, reticente se gli hai chiesto cose che non a lui, ma a te, in fondo non interessano, che non sono le più importanti. Insoddisfacente, se hai ristretto gli innumerevoli rivoli della tua condizione storica al misero alveo di una memoria domestica. Garrulo, intrigante interlocutore se gli chiedi quello che veramente importa. Se gli rovesci addosso la disordinata ricchezza del tuo tempo, egli ti risponderà con la ordinata, sontuosa ricchezza dei mille tempi che ormai gli appartengono.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Capolavori
Un dipinto
di Giorgio
de Chirico
In alto,
Hannah Arendt



Le idee
Dal nichilismo
di Nietzsche
alle ambiguità
di Heidegger
fino alle
perentorietà
della Arendt



Il libro
L'analisi
di un'epoca
carica
di ferite
mai sanate

